

L'analisi

Le nostre metamorfosi

BARBARA SPINELLI

GIOVEDÌ, in una discussione su La7 che ha fatto seguito al film di Roberto Faenza e Filippo Macelloni, "Silvio Forever", il direttore del *Foglio* ha detto una cosa importante.

Ha detto che, grazie agli anni che portano l'impronta di Berlusconi, l'Italia avrebbe vissuto una «liberazione psicologica». Si è sbarazzata di vecchie incrostazioni moraliste, di una democrazia con troppe regole, di tendenze micragnose, formalistiche. L'ora dei consuntivi sta arrivando, e nella valutazione dei diciassette anni passati c'è anche questo giudizio sull'avventura berlusconiana, imperturbabilmente positivo: quali che siano i loro esiti, vi sono *fenomeni grandiosamente anomali* che fanno magnifica la storia, in Italia e altrove.

È significativo che negli stessi giorni si celebri il decimo anniversario dell'11 settembre, perché anche qui fu un fenomeno prodigiosamente anomalo a trasfigurare la storia. I rivoluzionari amano questi prodigi, sia quando li incensano sia quando li demonizzano, perché il Grande Fenomeno fa tabula rasa, crea nuove classi dirigenti, interrompe quel che nella democrazia è lento e monotono, formalistico e incastonato in regole. Il tempo d'un tratto s'arresta, il rivoluzionario prova l'estasi dell'istante liberatorio. Il musicista Karlheinz Stockhausen s'estasiò, il 16 settembre 2001, davanti alla «più grandiosa opera d'arte nella storia cosmica».

Nella discussione diretta da Enrico Mentana, spiccava la figura di Eugenio Scalfari. L'anomalia berlusconiana non gli appariva affatto grandiosa. Il giudizio era gelido, non magato neppure nelle pieghe, all'ergico all'inconcreto. Faceva impressione la sua presenza perché lo sguardo sul presente era ben più lungo dello sguardo dei colleghi. Il fenomeno Berlusconi (ma avrebbe potuto parlare anche dell'11 settembre, o della crisi economica) non era descritto come un botto improvviso, che fa piazza pulita e crea nuovi mondi. S'iscriveva in una

storia lunga, che ancora ci tocca esplorare e che lui scruta dai tempi della prima repubblica con penna precisa. Mi sono chiesta come mai un giornalista con tanti anni di vita e d'esperienza sembrasse non solo il più acuto osservatore del presente, ma il più giovane.

La chiave penso sia la sua curiosità. Il curioso, lo dice l'etimologia, ha cura di quel che a prima vista pare enigmatico. Non gli bastava vedere la pelle delle cose, ha bramato di investigare, di tuffarsi molto a fondo, immergendosi con la testa come la balena narrata da Melville. Non si accontenta, e in genere usa poco questo tiepido aggettivo: *contento*. Il suo modo d'essere gli consente di intuire, nelle parole e negli eventi, quel che è *altro* dalla parola o dall'evento subito percepibili. Heidegger scrive cose simili, sulla tecnica: «L'essenza della tecnica *non è affatto qualcosa di tecnico*. Non apprenderemo mai la nostra relazione con la sua essenza, fino a quando rappresenteremo e praticheremo solo la tecnica. Sempre rimarremo, non liberi, incatenati alla tecnica: sia che l'approviamo con entusiasmo, sia che la neghiamo».

Nel raccontare l'epoca che abbiamo alle spalle, Scalfari ragionava allo stesso modo: «La questione davvero importante non è Berlusconi. È come l'Italia abbia potuto sopportare un personaggio così per 17 anni. *Chi siamo noi è la questione*». L'essenza di Berlusconi non è Berlusconi, così come l'essenza dell'11 settembre non è l'11 settembre ma la risposta che all'attentato venne data e la torpida genealogia dell'accadimento. In Italia l'essenza è la misteriosa, sempre ambigua metamorfosi dell'uomo e del suo mondo: il mondo che egli crea e quello che da fuori lo pigia e lo mette alla prova. Chelospaventa anche, inducendolo a bendarsi gli occhi e seguire chimeri per non vedere i precipizi verso cui sta correndo.

Se cito Scalfari a proposito dei bilanci che si stanno facendo (del berlusconismo, dell'11 settembre) è perché la metamorfosi è parte centrale del suo ultimo libro (*Scuote l'anima*

mia Eros, Einaudi 2011) e perché i concetti di cui il testo è disseminato aiutano a capire la crisi che viviamo: la metamorfosi in primis ma anche la guerra fra gli istinti, l'amore di sé e dell'altro, la morte che imprevista la vita e dunque *viene prima* della vita. E l'avarizia infine, una parola che mi ha colpito perché stranamente si è diradata nel dialogo fra le persone. Nel libro è invocata almeno tre volte. Una prima volta quando l'autore s'interroga sul segno («più lieve della traccia che una lepre fuggitiva lascia sulla neve») che resta delle singole vicende umane. Proprio perché la nostra è una «piccola vita circondata dal sonno», scrive citando Shakespeare: «Non dilapidatela, non difendetela con avarizia (...) Vivetela con intensa passione, con speranza e allegria». Queste cose si imparano nell'adolescenza, quando sei in trasformazione e provi a cambiare in meglio il tuo Io. S'imparano anche in vecchiaia: se vissuta bene, è anch'essa metamorfosi. Ricordo il bellissimo disegno di Goya, al Prado. Un vecchio cammina appoggiato a due faticosi bastoni e sotto è scritto: *A un aprendo, Ancorasto imparando*.

Il secondo accenno all'avarizia è quando i mortali sono descritti come centauri, metà bestie e metà uomini, sempre esposti al sopravvento del cavallo. L'avarizia di sé è figlia di questo *rachitismo spirituale*: dimentichi quel che fa dell'uomo un uomo, sei sopraffatto, rattrappisci. C'è infine un terzo passaggio, in cui ingeneroso è chi crede in una sola verità, e diviene avaro di sé.

L'avarico somiglia molto all'incurioso, che si fascia gli occhi per paura di disperdere quel



che ammonticchia per sé. Anch'egli non ha cura dell'altro. Quando gli va incontro, è uno specchio che cerca: dunque vedesolo se stesso. Giustamente è stato evocato, nella discussione, il narcisismo che affligge Berlusconi e l'Italia che l'ha scelto come modello. L'avarico incurioso vede l'Uno (la propria verità); al Due non arriva. Quando erano più sferzanti, i critici americani di G.W. Bush lo chiamavano *incurious*.

Non che sia mancata, subito dopo l'11 settembre, la sete di sapere. «Perché ci odiano?», ripetevano sgomenti i politici Usa. Ma la domanda non era mai rivolta a se stessi, il male assurdo era sempre fuori. Anche Berlusconi chiede, di continuo: «Perché mi odiano?», come se la sua persona fosse satanicamente osteggiata per motivi estranei a quel che lui è e fa. Anche qui è elusa la vera domanda: come avviene la seduzione? Cosa ha prodotto? E in America: come è potuto accadere che la guerra totale al terrore, lanciata caoticamente nel 2001, stia accelerando il crollo della potenza americana?

Dice Scalfari che gli italiani hanno un terzo istinto, oltre a quello buono e cattivo: un istinto anarcoide, antipolitico. Credo non sia un vizio solo italiano: penso alle civiltà suicide descritte da Jared Diamond nel libro *Collasso*, agli abitanti dell'isola di Pasqua, allo spirito anarcoide con cui distrussero tutti gli alberi fino a non poter costruire una sola barca per andare a pescare e nutrirsi.

In Italia come in America, l'evento cui abbiamo assistito è la morte della politica, il trionfo di poteri paralleli e sommersi che nemmeno Obama riesce a frenare. E la storia di questo trionfo è molto più lunga dei dieci anni che ci separano dall'11 settembre, o dei diciassette che ci separano dal Berlusconi politico. Negli Stati Uniti la dismisura, la *hybris*, culminò nel *Progetto per il nuovo secolo americano*, che i neoconservatori scrissero nel '97, in collaborazione con l'industria militare: finita la guerra fredda l'America doveva trasformarsi in unica superpotenza, senza più rivali. L'orrore omicida dell'11 settembre permise al progetto di affermarsi. In Italia la *hybris* è radicata nella storia della P2,

che ebbe il Premier tra i suoi affiliati. I fenomeni *grandiosamente anomali* hanno tutto un pedigree, e non solo: hanno effetti — sulla vita dei cittadini e sul futuro — che il giudizio finale deve incorporare. L'effetto in America è stato il collasso del potere mondiale. Quanto all'Italia, cosa ha prodotto la talentuosa conquista berlusconiana dei consensi? È ancora Scalfari che parla: «Il risultato lo si vede: siamo ridotti in mutande».

Ascoltiamo quel che disse della P2 Tina Anselmi, il 9 gennaio '86 in una Camera semi-vuota: «Ciò che dobbiamo chiederci è se accanto alla politica ufficiale, gestita nei modi e nelle forme che l'ordinamento consente, possa esistere una politica sommersa. Se (...) possa esistere un versante occulto, nel quale programmi e azioni destinate a incidere nella vita della collettività vengono elaborati al di fuori, non dico di ogni controllo ma della stessa conoscenza dell'opinione pubblica (...) Se sia possibile coltivare l'illusione di una correzione del sistema democratico attraverso meccanismi compensativi che, operando in maniera occulta o riservata, sarebbero in grado di assicurargli la necessaria stabilità» (Anna Vinci, *La P2 nei diari segreti di Tina Anselmi*, Chiarelettere 2011). Sotto forme diverse (P2, P3, P2) la politica sommersa continua.

Chi siamo noi è la questione. È la sola che conti. Non si tratta di dividersi tra benpensanti e malpensanti. Qui c'è bisogno di pensanti, *tout court*. Di trasformatori, consapevoli con Nietzsche che «Noi, cercatori della conoscenza, siamo a noi stessi degli sconosciuti, per il semplice motivo che non ci siamo mai cercati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA